

AVVENTURE D'INVERNO

“Tentar la Cima Presanella il 19 gennaio non nuoce”



*Il vasto versante Nord della Presanella in versione invernale
Sulla sinistra lo scivolo nord e il seracco pensile della Presanella
Sulla destra la Cima Vermiglio
All'estrema destra la Sella di Freshfield dove passa la Via Normale*

Sento la macchina che arriva e parcheggia di fronte alla porta di casa: è Daniele che, puntuale come sempre (quasi troppo), mi è passato a prendere. Sebbene dei due sia io lo svizzero, sono appena uscito dalla fase rem ed, ancora frastornato, raccatto veloce qua e là le ultime cose. Lo zaino è già pronto, per cui dopo poco via che si parte, inizia il nostro “weekendino” in montagna. Si accende il motore ed alla nostra sinistra c’è il porto canale di Rimini con la nebbia ghiaccia che avvolge i pescherecci, sono le 4 del mattino del 19 gennaio: destinazione Val di Sole, anzi, destinazione Cima Presanella 3558 metri.

Già qui sul lungomare fa un freddo bestia – penso tra me – che sia più caldo lassù? Di sicuro ci aspettiamo poca neve, come confermato dalla guida che avevamo contattato nei giorni precedenti, ma sul freddo non ci facciamo illusioni: le previsioni mettono timido sole e molto meno timidi - 20 gradi.

Mentre sto cercando il modo migliore per annunciare che ho dormito appena tre ore quella notte – causa cena di compleanno, il mio, a casa della nonna: come si spiega alla nonna che il giorno dopo si tenta la Presanella? Ecco, non si spiega – e che quindi mi farei una pennichella, Daniele quasi telepaticamente mi anticipa, dicendo che anche lui non ha dormito. Non resta che sforzarci a chiacchierare per tenerci svegli e, nonostante la radio non aiuti, arriviamo interi a Vermiglio. Prima, però, colazione al Bar Centrale di Malé – ça va sans dire! – dal quale, tra una pasta e l’altra, notiamo che, in effetti, su in alto di neve ce n’è, forse un po’ di più di quello che ci si aspettava da questo gennaio (quasi!) senza neve.

Ma tant'è che, giunti a Stavel (Vermiglio), lasciamo la macchina vicino a dei ruderi e ci carichiamo sulla schiena lo zaino, la nostra chioccia stracolma di tutte quelle cose che per le prossime ore ci avrebbero tenuti al sicuro: oltre al materiale da alpinismo, ridotto all'osso ma comunque pesante, abbiamo fornelli a gas, sacco a pelo, zuppe, lampada frontale e tanto altro.

Saliamo nel bosco stando attenti a non slittare sul sentiero ghiacciato, che sembra una pista da



In avvicinamento al Rifugio Denza

pattinaggio. Dopo una deviazione non pianificata, dovuta ad una frana che ci fa perdere di vista il sentiero e che ci fa vagare come due cappuccetti rossi nel bosco per mezz'ora buona, ritroviamo la retta via. Il sentiero si fa ripido. Ai lati, si vedono delle spettacolari cascate di ghiaccio scuro, fanno impressione. Più saliamo e più ci pare di allontanarci dal mondo, ci stiamo immergendo in un ambiente selvaggio e silenzioso che ci attira a sé. Sono settimane che sogniamo di essere qui in inverno, ed ora che ci siamo ce lo godiamo quel silenzio e quel gelo. Svalichiamo ed entriamo nella grande conca in fondo alla quale si intravede il Rifugio Denza.

L'idea di andare lassù era stata di Daniele. Io subito mi ero entusiasmato al pensiero di salire una via normale in alta quota in inverno. La Presanella, con i suoi 3558 metri di quota, è infatti la cima più alta interamente in territorio trentino. E così, nelle due settimane precedenti, ci eravamo organizzati facendo gli acquisti dell'ultima ora. Nei vari dibattiti telefonici erano emerse due scuole di pensiero sul delicato tema della cena nel bivacco. Daniele era l'entusiasta del tortellino, io invece – preso da ingiustificate manie di leggerezza – ero più per le zuppe in polvere. Alla fine, democratici come siamo, decidiamo che lui porta i tortellini – ottima scelta, lo ammetto – ed io le zuppe, meno buone, ma leggerissime. Dalla pianura riminese avevamo provato ad immaginare l'itinerario, avevamo letto blog e relazioni di ogni sorta. Ma chissà, ci eravamo chiesti, cosa vuol dire essere là, sulla Presanella, a metà gennaio? Come ci hanno insegnato i nostri maestri, poi, ogni salita va studiata e pianificata in gran segreto; così, per il briefing finale, ci eravamo dati appuntamento al Bar Cavour – luogo elegante ed insospettabile. Ed ecco che avevamo incontrato i Saviolis al gran completo e metà della Sezione CAI Rimini, intenti in discussioni da rocciatori di razza. Ah che fatica, anche solo organizzarla quest'avventura era stata un'avventura.



*Il Rifugio Denza, sullo sfondo il Gruppo Ortles-Cevedale
In primo piano il profondo solco tracciato in uscita dal rifugio*

Nella conca la musica cambia, la neve d'improvviso si fa alta: prima arriva al polpaccio, poi al ginocchio. Fastidiose lastre ci impediscono di camminare con costanza, perché a volte tengono il peso, a volte invece ci fanno sprofondare incastrando la gambe. Anche trovare l'itinerario per arrivare al rifugio diventa impegnativo, perché nessuno dei due ci era mai stato, il sentiero ovviamente è sotto la neve ed ogni passo è una scommessa: quanto sprofonderemo?

Più saliamo, più il senso di questo nostro essere lassù si fa tangibile: siamo soli, con la neve oltre il ginocchio ed il Rifugio Denza che si avvicina lentamente. Non si sentono rumori, è tutto immobile. Come due trattorini, dandoci il cambio a battere la traccia, finalmente arriviamo al bivacco invernale (2298 m). È una baracca di legno con tanti letti, un tavolo, e nient'altro. Il resto lo mettiamo noi: fornelli a gas, sacco a pelo, zuppe varie e... tortellini. Ma non è ancora tempo di pasteggiare: sono le 13 circa ed abbiamo almeno altre tre ore di luce, per cui, dopo esserci cambiati i vestiti sudati – cosa che ho imparato a non fare, vedi il seguito del racconto – si va a giocare nella neve. Il gioco è battere la traccia per il giorno dopo: procediamo incerti sul dove salire esattamente, perché il percorso estivo non è praticabile a causa della neve che, negli avvallamenti, rende impossibile la progressione. Nemmeno le ciaspole ci avrebbero aiutati. Troviamo una linea di cresta sui collinoni rocciosi che sovrastano il rifugio e saliamo per altri 300 metri di dislivello.

Dopo questa esplorazione pomeridiana torniamo al bivacco felici: partendo da Rimini abbiamo macinato oltre 1500 metri di dislivello, di cui quasi mille con la neve al ginocchio e fa talmente freddo che le maglie e le berette lasciate "ad asciugare" le ritroviamo rigide come pezzi di cartone, ah che bellezza, che avventura. In meno di ventiquattro ore siamo passati dal calduccio di casa ad un mondo parallelo, un grande frigorifero contornato da vette arcigne, che ci guardano serie. Quassù anche togliere i guanti per un istante non è consigliabile; l'acqua nelle borracce si ghiaccia dopo poco, il pane – comprato il giorno prima - è un sasso, si gela anche il brodo che cola dal fornellino a gas. La bombola, infatti, è decorata da candele che sembrano cera, ma è brodo ghiacciato all'istante. A buon intenditore poche parole, l'avvertimento è chiaro!

La notte cala e noi mangiamo più mandate di tortellini e zuppe varie. La luna ci tiene compagnia, siamo così vicini a tutto e così lontani. Si dorme.

Alle tre Daniele è lì che, dal suo sacco a pelo, guarda con occhi sognanti le montagne illuminate dalla luna piena. Mi dice che sono le tre, come per dire che si può andare; gli ricordo che il piano era di partire alle 4:30. Fuori sono almeno venti gradi sotto zero e stare un altro po' nel sacco a pelo è una goduria non da poco. Alla fine, partiamo alle 4:45: quando si apre la seconda porticina del bivacco il gelo secco delle alte quote in inverno ci avvolge, la faccia pizzica e la traccia è lì che ci aspetta. Oltrepassato il culmine del "sentierino" che avevamo solcato con fatica il pomeriggio precedente, ci pare di passare dal frigorifero al congelatore. Il rifugio ed il fondovalle non si vedono più: siamo Daniele ed io al chiaro di luna (che detto così sembra quasi romantico), ed ogni passo ci porta in un luogo inesplorato: è l'Antartide, dietro casa.

La tecnica è sempre quella: un po' batto la traccia io, un po' Daniele. Saliamo veloci, ma la coltre nevosa inizia ad essere alta. Ci troviamo a 2800 metri circa con la neve al bacino: sembra di nuotare in un mare bianco, perché con le braccia ci dobbiamo destreggiare per non sprofondare ancora di più. A tratti, siamo costretti ad una sorta di nuoto stile libero d'alta quota.

I piedi sono gelidi ormai e le mani pure: di fronte a noi ci sono ampie sacche di neve accumulata ed il nuoto nella neve non sembra poter cessare. Daniele, che in quel momento sta battendo la traccia, sprofonda oltre la vita. Ci guardiamo negli occhi e la decisione è presto presa: non ci sono le condizioni, dobbiamo tornare a casa. Lasciamo quel mondo di giganti scuri, di penombra e di gelo per scendere verso valle, dove arriviamo a mezzogiorno. Ogni passo ci avvicina verso il calore della macchina, dove comunque sono nove gradi sotto lo zero, insomma fa freschino.

Frastornati di gioia per l'avventura vissuta, con gli occhi ancora pieni di quei luoghi, di quelle emozioni e con le mani e piedi congelati torniamo a Rimini. Tentar non nuoce, si suol dire: chissà, forse, ritenteremo.

Gianni Ghinelli
Daniele Succi
Marzo 2019

